

◆ *Dopo una giornata di riunioni in arrivo un documento finale
Il punto più controverso? La richiesta di «sospensione» o «cessazione» dei raid
Oggi pomeriggio il dibattito alla Camera dopo l'intervento del capo del governo*

La maggioranza a un passo dall'intesa

Si lavora alla mozione comune. Oggi il voto

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «È stata dura, ma siamo molto vicini ad una mozione che può raccogliere la maggioranza». Mezzanotte, Montecitorio: Fabio Mussi lascia il vertice dei capigruppo del centrosinistra con questa nota di speranza. La parola finale verrà scritta stamattina alle 10.30, alla ripresa del vertice. Quella in corso è una trattativa-fiume, condotta con un occhio puntato al testo, più volte riscritto, della sospirata mozione unitaria della maggioranza e l'altro sulle agenzie che aggiornano sui continui raid aerei in Serbia. Si continua a trattare per evitare che sotto le bombe della Nato finisca anche il governo D'Alema. Si limano le parole, perfino le virgole. I tempi della guerra condizionano quelli della politica italiana. La giornata si consuma in ripetuti incontri bilaterali tra i capigruppo della maggioranza, in riunioni collegiali prima convocate e poi rinviate, in frenetiche telefonate tra Palazzo Chigi, dove a reggere le fila di una complessa trattativa è il sottosegretario alla presidenza Marco Minniti, e Berlino, dove Massimo D'Alema è impegnato nel vertice dell'Unione Europea. Il momento della verità è fissato per oggi pomeriggio alle 15, quando la Camera sarà chia-

mata a votare le cinque mozioni sulla guerra del Kosovo. A scommettere su un buon esito della trattativa è anche il capogruppo dei Verdi Paissan: «Vi sono le condizioni per costruire una soluzione positiva», dice Paissan al termine della riunione dello «stato maggiore» dei Verdi. Ostenta ottimismo, Paissan, ma non nasconde che vi sono ancora alcuni punti in discussione: «Dopo la riunione collegiale di maggioranza - si limita a dire - trarremo il bilancio esecuteremo la forma di voto. Con la speranza di non essere costretti a una dissociazione che troveremo molto grave politicamente».

Il vertice di maggioranza è convocato per le 20.30. Ma poi slitta alle 23. A chiederne il rinvio è Marco Minniti: «C'è un'azione militare in corso - spiega il sottosegretario alla presidenza del Consiglio - e inoltre il governo sta sviluppando dei contatti internazionali, per cui si rende opportuno un aggiornamento della riunione». In attesa di mettere d'accordo la composta maggioranza di centrosinistra, Fabio Mussi incassa il via libera del gruppo parlamentare dei Ds.

La politica deve tornare ad essere protagonista: attorno a questo assunto, tutt'altro che neutro, i Democratici di sinistra ritrovano l'unità interna. «La novità della mozione - spiega Marco Fumagalli

- è la richiesta dell'apertura di una fase di trattative con la Serbia». Un sì alla «bozza-Mussi» viene anche dal capogruppo dei popolari Lapo Pistelli: «Il governo - afferma - supererà anche questa difficile prova». In attesa di segnali da Belgrado (e di aggiornamenti da Berlino) a trattare sono i capigruppo del centrosinistra. L'onere della messa a punto del testo spetta a Fabio Mussi. Il capogruppo di-

MARCO MINNITI
Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio ha avuto il compito di condurre le trattative

diessino è in continuo contatto con Minniti e Veltroni. In mattinata partecipa a Botteghe Oscure alla prima parte della riunione della segreteria Ds. Poi si chiude nel suo ufficio, a Montecitorio, a scrivere e a calibrare la mozione di maggioranza. Le agenzie battono le dichiarazioni di D'Alema: il presidente del Consiglio parla di spiragli per la ripresa del negoziato e della necessità di ridare la parola alla politica. Dichiarazioni che contribuiscono a svenelire il clima nella maggioranza. Il punto forte della mediazione è l'impegno del governo per la sospensione dei bombardamenti e la ripresa

del dialogo. Ma «sospensione» è un termine troppo riduttivo per i Comunisti italiani. Marco Rizzo lo ripete a Mussi. Tiepidi sono anche i Verdi. Si chiede una formulazione più «forte»: non «sospensione» ma «cessazione» dei bombardamenti. Altro punto dirimente è il giudizio sull'azione Nato. «La prima insuperabile condizione per noi - ribadisce il portavoce nazionale dei Verdi Luigi Manconi - è che non vi sia l'approvazione dei bombardamenti da parte della Nato pur non essendo contrari a forme di ingerenza umanitaria». Fermare la guerra senza rimettere in discussione la nostra fedeltà all'Alleanza Atlantica: la tenuta della maggioranza passa attraverso questa «quadratura del cerchio». «È una mozione che guarda al futuro», sottolinea Mussi. Ma in questo futuro, insistono gli uomini di Cossutta, deve esserci un chiaro impegno per la pace, assieme al coinvolgimento dell'Onu per una «equa soluzione» della crisi in Kosovo. Si tratta su ogni punto. Con risultati incoraggianti. «Siamo un passo dall'accordo», si lascia sfuggire Paissan. Sul tappeto, prima della riunione decisiva, resta solo un punto, sui quattro che compongono la mozione della maggioranza.

I tre punti su cui l'intesa è raggiunta impegnano il governo a far



Rifugiati di etnia albanese, tentano di farsi registrare presso la polizia di Skopje in Macedonia

Grdanoski/Ap

I COMUNISTI

Cossutta tratta e insiste: «Crisi, se così deve essere»

ROMA All'incontro con Marco Minniti, poi in aula, e poi ancora nella lunga, interminabile riunione coi parlamentari e coi segretari regionali. La posizione dei comunisti italiani è sempre quella. Riassumibile in poche righe, che Cossutta ha ripetuto dieci, venti volte davanti ai microfoni e alle telecamere: «Se non si dovesse arrivare a un'immediata interruzione dei bombardamenti e a una ripresa delle trattative l'Italia verrebbe coinvolta - e in qualche misura lo è già stata - in questa assurda impresa aggressiva». E allora ai ministri Diliberto, Belillo e ai tre sottosegretari (Guerrini, Cuffaro e Caron) non resterebbe che dimettersi. E a quel punto? Fino all'altro giorno, il presidente aveva spiegato

che anche la decisione di ritirare la delegazione dei comunisti dalla compagine di D'Alema non avrebbe messo a rischio il quadro politico: nel senso che il Pdc avrebbe comunque continuato a sostenere l'esecutivo dall'esterno. Ma l'altra sera - almeno così si dice - c'è stato un colloquio fra Cossutta e Scalfaro. E questi avrebbe spiegato al leader comunista che, comunque, un eventuale disimpegno dei «suoi» ministri avrebbe comportato una crisi. Difficile dire se le «voci» siano fondate o meno, fatto sta che ieri Cossutta, a una domanda sulle possibilità di crisi, s'è mostrato più problematico che nei giorni scorsi: «Si vedrà. Certo, se fossimo costretti a quel passaggio difficile, immagino che si aprirà una crisi. Lo sapete, comunque: sono l'ultimo a pensare che si debba arrivare a una crisi di governo. Ma quando c'è di mezzo la pace e la guerra, tutto il resto passa in secondo piano».

Dunque, i comunisti italiani chiedono la sospensione dei bombardamenti e una «forte iniziativa» italiana per la ripresa delle trattative. Due punti che comunque dovrebbero essere presenti nel documento che stamani la Camera sarà chiamata a votare. Gira e rigira, così, si ritorna al problema che sta dividendo forze politiche e maggioranza in questi giorni: cosa scrivere nell'ordine del giorno che concluderà la discussione parlamentare. I comunisti italiani - muovendosi in sintonia con la sinistra dei diesse - avrebbero voluto che non ci fosse alcun apprezzamento sui bombardamenti, ma una semplice «presa d'atto». Cosa che ovviamente non è condivisa dal resto della maggioranza, così questa questione è stata accantonata. Sulla richiesta di uno «stop» ai bombardamenti però Cossutta non sembra intenzionato a cedere. Stando almeno alle sue dichiarazioni. Anche qui, però, la situazione non è proprio ai «ferri corti». Tutti i comunisti italiani, appena diffusa l'agenzia che riportava una dichiarazione di D'Alema («Ora torni in campo la politica») si sono affrettati ad apprezzare la posizione del presidente del Consiglio. Spazio di mediazione sulle parole, insomma, ne dovrebbero essere ancora. Certo, Cossutta aggiunge: «Non è in quel modo che si scrive un ordine del giorno», ma altri del partito fanno capire che l'importante è che il governo italiano ricominci la sua azione pacificatrice. Azione che comunque può ripartire solo se finisce e o è sospeso il bombardamento.

Così si svolge la giornata del partito di Cossutta. Un'altra volta, esattamente come sei mesi fa, quando stava per cadere il governo Prodi, sotto i riflettori dei media. Certo, la lunga, decisiva riunione - più di sessanta interventi, nella sala del gruppo alla Camera - s'è svolta rigidamente a porte chiuse. Con tanto di vigilanza alla porta. Ma, insomma, anche qui qualcosa s'è saputo. Contrasti veri e propri non ce ne sono stati ma molti, soprattutto fra i dirigenti locali del partito, hanno fatto capire che questa situazione era pressoché insostenibile. E i ministri? Sui giornali s'è sempre scritto che Diliberto sia più preoccupato di preservare comunque il quadro politico, mentre Katia Belillo sia meno appassionata ai problemi di stabilità. Uno schematismo che tutti negano. Comunque, proprio Belillo ieri ha risposto così, testualmente, a una domanda sulle sue eventuali dimissioni: «Sono la prima a sostenere la necessità del nostro ritiro se necessario. Noi concepiamo il governo con una funzione di servizio».

S.B.

La proposta Mussi riporta i Ds all'unanimità «Ora fermare le armi, ritrovi spazio la diplomazia»

E per discutere del conflitto la Quercia apre tutte le sezioni domani e domenica

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA Alle otto della sera, l'assemblea dei deputati Ds si scioglie in un applauso liberatorio. Dopo ventiquattr'ore di incertezza, di divisione interna tra chi condanna senz'appello i bombardamenti Nato in Jugoslavia e chi invece sostiene che i Serbi vanno fermati e che quell'intervento è - anche giuridicamente - ineccepibile, la Quercia ritrova l'unità. Con due soli astenuti, l'assemblea approva la linea proposta dal presidente dei deputati Fabio Mussi, che nel pomeriggio ha incontrato ad uno ad uno i capogruppo del centrosinistra. I Ds chiedono che il governo si impegni in sede Nato a far cessare l'attacco militare, a riprendere l'«offensiva» politica e a far tornare in campo l'Onu. In pratica, la stessa posizione che poche ore dopo emergerà dal vertice della maggioranza.

Martedì, alla vigilia dei bom-

DIPLOMATICI E DIESSE
Ieri Veltroni ha incontrato gli ambasciatori serbi a Roma e in Vaticano

bardamenti, il dissenso sull'intervento militare si era già manifestato a Botteghe Oscure nel corso di una riunione della segreteria, per poi prendere le forme di un appello contro la guerra firmato da 130 deputati, tra cui novanta diessini. Un appello che, però, ha provocato l'irritazione di Palazzo Chigi e dei vertici Ds, al punto da convincere una ventina di parlamentari - preoccupati di creare imbarazzo al governo sul piano internazionale - a ritirare quasi subito la propria firma.

Mercoledì sera, poi, quando le bombe hanno cominciato a cadere davvero, il confronto si è trasferito alla Camera, nel corso di una accesa assemblea del gruppo

Ds a cui facevano da sfondo le prime immagini del conflitto trasmesse dalla Cnn sul grande schermo della sala. E a Mussi, impegnato a spiegare che il partito deve tenere «i nervi saldi», a paventare anche il rischio di una crisi di governo, hanno risposto uno dietro l'altro molti deputati della sinistra interna, Marco Fumagalli in testa, per ribadire la propria opposizione alla guerra. Il confronto si è fatto a tratti aspro, come quando il capogruppo ha ricordato ai firmatari dell'appello le parole del segretario dell'Onu Kofi Annan: «Ci sono momenti in cui l'uso della forza può essere legittimato nel perseguimento della pace». «È la risposta al vostro appello», ha chiosato ironicamente Mussi.

E anche ieri è stata un'altra giornata di tensione per i diessini, angosciati non solo dal rischio di una *escalation militare* nei Balcani ma anche da dell'ancora più prossima *escalation politica* di

Montecitorio, con i comunisti di Cossutta impegnati a chiedere lo sganciamento dell'Italia dall'offensiva Nato. Per tutta la giornata sono proseguiti gli incontri in Transatlantico, poi alle 17 la sinistra interna è tornata a riunirsi. All'incontro hanno partecipato una ventina di deputati, tra cui il sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita e quello all'Ambiente Valerio Calzolaio. Sulla riunione, cominciata con toni piuttosto critici verso il governo, hanno pesato le dichiarazioni del premier D'Alema da Berlino per un intervento politico verso la Serbia. ««È ormai evidente che nel contesto europeo cominciano a emergere due linee - spiegava alla fine della riunione Famiano Crucianelli - una che opera attraverso le armi, l'altra, quella del governo italiano, per cui la diplomazia deve riprendere l'iniziativa»».

Subito dopo, alle 19, l'assemblea di tutti i deputati diessini.

I CINQUE DOCUMENTI AL VOTO	
MAGGIORANZA	Al documento della maggioranza hanno lavorato - fino a tarda notte - i capigruppo; i punti più controversi riguardano il giudizio sull'avvio dei bombardamenti e la richiesta della loro «sospensione» o «cessazione»
RIFONDAZIONE	Italia si dissocia dall'intervento Nato - «un'aggressione preordinata contro un paese sovrano» - e neghi l'uso di basi militari, spazio aereo e acque nazionali.
COMUNISTI ITALIANI	No all'impiego di mezzi e forze militari italiane in azioni di guerra. L'intervento europeo per fermare i massacri non può essere sostituito dall'azione della Nato.
POLO	Pieno sostegno all'intervento della Nato. Il presidente del Consiglio deve dimettersi se alla fine del dibattito non avrà più una maggioranza in politica estera.
LEGA	Contro l'intervento della Nato che non può espropriare il Parlamento dai suoi poteri decisionali: si andrebbe a un sistema che esautorava la volontà popolare.

Un'assemblea di un'ora circa, aperta anche stavolta dalle immagini del telegiornale. Poi la reazione di Mussi (assente Veltroni, che a Botteghe Oscure ha ricevuto l'ambasciatore serbo a Roma, Miodrag Lekic, e quello presso la Santa Sede, Doycilo Maslovic), per aggiornare i colleghi sullo stato delle trattative in corso con gli altri partiti del centrosinistra. E a quel punto, il dissenso interno è rientrato. Nessun accenno alle prime ventiquattr'ore di guerra, se è stato giusto o sbagliato prendere l'iniziativa mili-

tare, perché, in quel modo si sarebbero solo accentuati anziché sfumare i contrasti, che hanno visto i «pacifisti» della sinistra opposti agli «interventisti» guidati da Antonio Soda. Piuttosto, si è puntata l'attenzione sulla necessità di ridare voce all'iniziativa politica. E, dopo una segreteria allargata ai segretari regionali, ieri Veltroni ha deciso di mobilitare il partito per il prossimo fine-settimana: domani e domenica le sezioni resteranno aperte per discutere con gli iscritti e i cittadini del conflitto balcanico.

Metà filo-serbi, metà filo-albanesi Italiani divisi secondo un sondaggio

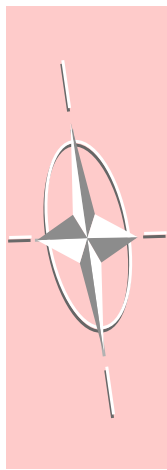
■ **La guerra in Kosovo divide gli italiani in due «partiti»: da un alto filo serbi e dall'altro i filo albanesi. Almeno, questo è ciò che si desume scorrendo i primi risultati di un mini-sondaggio lanciato sul sito Internet dell'Adnkronos «Italy Global Nation».**

Ecco, più nel dettaglio, cosa si rileva dalle risposte al questionario. Alla domanda «che cosa pensa della crisi del Kosovo?», solo il 6,5 per cento risponde «non so». Il 24,7, invece, risponde «hanno ragione gli albanesi» e il 21,2 risponde «hanno ragione gli albanesi ma non dovevano ricorrere alla lotta armata».

Il 26,2 per cento dà invece ragione ai serbi e un altro 21,4 per cento concorda, ma con riserva («hanno ragione i serbi ma non nei metodi repressivi»).

I risultati definitivi del sondaggio (che fino a questo momento ha avuto un numero di risposte decisamente superiore a precedenti iniziative) saranno resi noti oggi.





◆ *Alla vigilia del voto in Parlamento il premier italiano sottolinea «i frutti» ottenuti con i raid dell'Alleanza*

◆ *Inglese e statunitensi hanno posizioni più rigide rispetto agli altri partner Ma Blair esclude contrasti con l'Italia*

◆ *Sulle fibrillazioni romane il presidente dice: «Il Parlamento valuterà alla fine Posso anche tornarmene a casa»*

D'Alema: «Ridare spazio alla politica»

Contestazione dagli Usa: «È troppo presto. Milosevic non si smuove»

DA UNO DEGLI INVIATI
BRUNO MISERENDINO

BERLINO È l'ora della politica e della diplomazia. Le armi, quell'azione militare della Nato «così dolorosamente ineluttabile», i loro frutti «sembrano darli» e qualche spiraglio, anche se Clinton e Blair non la pensano così, si vede. «Noi - dice D'Alema - stiamo lavorando proprio a questo: per ridare spazio alla politica». Ecco il premier alle prese col dramma del Kosovo. L'attacco della Nato a Milosevic pesa come un macigno nel già complicato vertice di Berlino e fa emergere qualche diversità di valutazione con gli Usa e tra i 15. Blair, come Clinton, pensa che bisogna insistere ancora per l'azione militare perché Milosevic non ha cambiato atteggiamento, D'Alema e con lui un certo gruppo di paesi la pensano diversamente. Ma il capo del governo si ritrova una preoccupazione in più: in Italia, sul punto, c'è un rischio di crisi. Sarà remoto, ma c'è. È il premier la vede così: il rischio di crisi su una vicenda così delicata, che dovrebbe vedere il paese unito e maturo, «è l'ultimo dei problemi». «Alla fine - dice D'Alema - ci sarà una valutazione del mio lavoro, il parlamento deciderà, e io posso anche andarmene a casa...». Il senso della risposta, peraltro in linea con quanto detto in una recente intervista televisiva, è chiaro: stiamo lavorando per far tornare la diplomazia, siamo con chi pensa che le bombe hanno senso se permettono una soluzione politica, le nostre preoccupazioni sono quelle di tutta la maggioranza, compresa la parte più critica, ma davvero non si può pretendere un cambio di linea su temi come questi.

Se il senso delle parole di D'Alema è chiaro, nella vicenda, sia per l'aspetto nazionale che per quello internazionale, pesano un po' le modalità della risposta che hanno forse ingenerato qualche equivoco. D'Alema infatti parla verso le 16 in una pausa della faticosa trattativa sull'agenda 2000. Esce dall'Hotel Intercontinental, che ospita il vertice, e incontra una trentina di giornalisti stretti in un imbuto di transenne e di poliziotti guardinghi. La prima parte della dichiarazione non si presta a equivoci: «Le informazioni che abbiamo potuto avere sulla prima azione militare della Nato - esordisce D'Alema - ci dicono che ha sortito risultati importanti. Sia perché ha indebolito il potenziale militare della Serbia, sia perché pare abbia indotto i serbi a sospendere l'offensiva militare che stavano conducendo contro le popolazioni civili nel Kosovo». «Credo - aggiunge - che si stia aprendo, piano piano, uno scenario che deve ricondurre a un'iniziativa politica, su cui vorrei mettere l'accento in questo momento. Noi pensiamo che si stia avvicinando il momento in cui restituire alla politica e alla diplomazia la parola e vogliamo lavorare perché

IL GIUDIZIO DEL PREMIER
«Positiva iniziativa del ministro degli Esteri russo Non vuol perdere un rapporto con l'Occidente»

questo avvenga in modo efficace». D'Alema dà un giudizio positivo sull'iniziativa del ministro degli Esteri russo che ha chiesto una possibile riunione del Gruppo di Contatto: «Questo dimostra - dice - che al di là delle

critiche, la Russia non intende perdere un rapporto con l'Occidente e non intende sottrarsi alle sue responsabilità». Segue messaggio, rivolto ai partner europei, ma anche alla platea italiana: «Bisogna che noi lavoriamo perché si torni ad un impegno politico-diplomatico, naturalmente appena lo scenario lo consentirà, questo comunque sarà il nostro impegno nelle prossime ore». Appunto, dopo le bombe, è l'ora della diplomazia. Ma mentre D'Alema si allontana e la maggior parte dei giornalisti restano inchiodati alle transenne, qualcuno chiede cosa succederà in Italia a maggioranza e governo visto che Cossutta minaccia la crisi. D'Alema risponde così: «Alla fine si vedrà se il mio lavoro è stato sbagliato, il parlamento deciderà. Poi, io posso anche andarmene a casa. La crisi? È l'ultimo dei miei problemi. Io mi occupo di problemi internazionali...». L'ultimo dei problemi, è chiaro, è il rischio di crisi, non le minacce o la posizione di Cossutta. Il succo, equivoci a parte, è che D'Alema lancia in Italia una sfida a tutta la vasta area critica nei confronti dell'iniziativa Nato, anche se nessuno, in realtà, pensa che Cossutta voglia seriamente provocare una crisi. Quanto ai rapporti tra i partner europei e nella Nato, sono certi a palazzo Chigi, le cose si chiariranno in fretta. Se c'è poi da chiarire.



Un tecnico britannico controlla un aereo nella base Nato di Gioia del Colle

Laporta/ Reuters

Le bombe fermano le dimissioni di Scalfaro

Dubbi al Quirinale, non si può lasciare ora. Il presidente: «Non vedo armi intelligenti»

CINZIA ROMANO

ROMA I venti di guerra soffiano anche sul Colle più alto e sembrano spazzare via l'ipotesi di dimissioni anticipate del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, preoccupato perché «al dialogo si sono sostituiti i muscoli». I bombardamenti della Nato sul Kosovo, la crisi internazionale, l'Italia geograficamente in prima linea nel conflitto, sembrano prendere il sopravvento sull'ingorgo istituzionale e imporre al capo dello Stato, in un momento così delicato, di restare al suo posto. Di svolgere il ruolo che la Costituzione gli assegna di capo delle Forze Armate. I consiglieri di Scalfaro non fanno mistero che la grave situazione cambia lo scenario politico che si era trattenuto nei giorni scorsi, con il capo dello Stato pronto a lasciare prima del tempo, per dare il via all'elezione del nuovo inquilino del Quirinale prima dell'avvio della campagna elettorale europea ed amministrativa.

«Con l'Italia impegnata nella Nato, i bombardamenti sul Kosovo, la crisi internazionale dagli

sbocchi incerti, il Paese non può permettersi di restare senza il capo della Repubblica», spiegano gli uomini del presidente. Sarebbe, aggiungono, un controsenso che in un momento così delicato il capo dello Stato facesse un passo indietro e passasse il testimone al presidente del Senato Mancino. Neanche la fine dei bombardamenti modificherebbero la situazione. Se le armi taceranno, e riprendessero i negoziati, spiegano i consiglieri, la crisi serba rimarrebbe aperta. A tutte le soluzioni. E il capo dello Stato resterebbe al suo posto per seguirne gli sviluppi. Solo la firma di Milosevic sotto il trattato di Rambouillet potrebbe mettere la parola fine alla crisi serba.

Oscar Luigi Scalfaro, (in occasione della consegna dei premi di giornalismo Saint Vincent) dà voce alle sue preoccupazioni per l'evolversi della guerra nell'ex Ju-

goslavia. Uno Scalfaro accorato per la parola lasciata alle armi. Che cambia il tono rispetto a quello usato appena due giorni fa a Pistoia quando ricordava che gli impegni e gli accordi internazionali vanno rispettati. «È una giornata umanamente penosa perché quando si usano le armi è segno che si è sospesa l'attività



«VUOTO DI POTERE?»
Se il conflitto continuasse il presidente della Repubblica dovrebbe restare al suo posto

del pensiero, del raziocinio e del dialogo e si fanno muovere i muscoli. Purtroppo con gli anni i muscoli diventano armi con sempre maggiore capacità di uccidere. Poi a volte le chiamano intelligenti, ma mi pare che non lo siano» dice il capo dello Stato. Per Scalfaro è poi molto negativo il giro di vite deciso dalle autorità

serbe contro i giornalisti stranieri a Belgrado che seguono in conflitto.

Non è però solo la crisi internazionale a preoccupare Scalfaro. Ma le sue possibili ripercussioni sulla vita politica italiana. Il capo dello Stato nel colloquio con Cossutta è stato chiaro. Il possibile ritiro dei ministri del Pdci aprirebbe di fatto una crisi politica che in questo momento così delicato potrebbe essere devastante; non basta garantire l'appoggio al governo. Che deve presentarsi agli alleati e al mondo unito e compatto: il ritiro dei ministri, soprattutto del guardasigilli Diliberto, ne minerebbe la credibilità. Le parole ferme di Oscar Luigi Scalfaro hanno colpito nel segno, e ammorbidito la posizione di Cossutta.

Le bombe quindi sembrano fermare le dimissioni anticipate e le procedure che il presidente della Camera Violante, dopo aver consultato i leader dei partiti della maggioranza e dell'opposizione, e riferito a Scalfaro, si apprestava a mettere in moto. Chiamando le Regioni ad indicare i loro grandi elettori e convocando il seggio più importante,

quello per eleggere il presidente della Repubblica per i primi di maggio. Ora, senza l'addio anticipato del presidente, il cui mandato scade il 28 maggio, Violante convocherà i parlamentari di Camera e Senato per il 28 aprile e concederà le consuete due settimane alle Regioni per eleggere ciascuna i tre grandi elettori. Elezioni del presidente e avvio dei comizi elettorali per europee e amministrative coinciderebbero.

Il possibile ripristino del vecchio calendario riaccende le speranze del partito della riconferma di Scalfaro. Se la crisi internazionale proseguirà - è il ragionamento - il Parlamento non potrà certo restare a lungo bloccato nella ricerca del suo successore. Così l'ipotesi di rielezioni potrebbe riprendere corpo. Farebbe sicuramente comodo ai popolari e al loro segretario Marini. Il leader del Ppi finora si era dimostrato tiepido verso una possibile elezione di Scalfaro, ma ora quell'ipotesi potrebbe essere l'unico modo per assicurarsi che un cattolico resti al Quirinale. E l'idea di fare presto, rieleggendo Scalfaro potrebbe fare proseliti.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Stiamo operando in queste ore perché si riannodino i fili del negoziato. È evidente che tutti vogliamo una soluzione politica, ma oggi il ricorso alla sanzione militare contro Milosevic è inevitabile se si vuole riaprire la strada della trattativa». A sostenerlo è il ministro del Commercio con l'estero Piero Fassino. E sulle turbolenze che investono la maggioranza di governo, Fassino dice: «Rispetto l'opinione di chi dissente dall'azione militare, ma gli chiedo di non rinchiudersi in un pacifismo solo di principio. Da un anno in Kosovo è in corso una nuova guerra balcanica: non possiamo ripetere l'errore commesso in Bosnia, dove si è lasciato che per quattro anni la pulizia etnica devastasse comunità, villaggi, famiglie. Tutti vogliamo la pace ma proprio per questo bisogna fermare la spirale di violenza prima che sia troppo tardi. E in queste ore, mentre si sviluppa l'a-

L'INTERVISTA

Fassino: «Una Nato cattiva e una Onu buona? Una distinzione manichea è ormai insensata»

zione della Nato, siamo impegnati con i nostri partner non solo nell'azione militare, ma anche a riannodare i fili di un'azione politico-diplomatica».

L'raid Nato sulla Serbia ha determinato forti tensioni nella maggioranza di governo. Anche tra i Ds si sono alzate voci contrarie all'azione militare. Come risponde a queste critiche?

«Credo che nessuno guardi a cuor leggero a ciò che accade nei cieli della Serbia. Tutti siamo inquieti per un conflitto che in ogni caso provoca sofferenze e lutti. E tuttavia quello che accade in questi giorni ha delle precise responsabilità: si è dovuto ricorrere a questa forte sanzione mili-

tare perché una irragionevole intransigenza serba non ha consentito fin qui quella soluzione politica che pure a Parigi era stata trovata».

Una soluzione che secondo Milosevic equivaleva a una capitolazione della Serbia.

«Non è così. L'ipotesi d'accordo di Parigi era fondata su uno "scambio": gli albanesi del Kosovo accettavano un regime di autonomia all'interno della Federazione jugoslava in cambio della presenza di un contingente internazionale di pace che garantisse effettivamente il rispetto di quella autonomia. È il rifiuto di Milosevic di accettare questa presenza di pace che ha fatto fallire il

negoziato. E al tempo stesso è la ripresa di un'ondata repressiva delle forze militari serbe in Kosovo che ha reso nuovamente incandescente la situazione».

Ma a sinistra c'è chi sostiene che l'intervento armato ha allontanato la soluzione della crisi.

«È l'obiezione che viene fatta ogni volta. Con questo argomento per quattro anni la Comunità internazionale ha assistito passiva a ogni sorta di massacro in Bosnia. Non credo proprio che possiamo permetterci altri quattro anni di massacri in Kosovo. È evidente che la soluzione deve essere politica e non militare. Ma il ricorso allo strumento militare è oggi necessario per riaprire uno

spazio alla politica».

Altra osservazione critica, contenuta anche nel documento firmato da 120 deputati del centrosinistra: l'azione militare è stata decisa dalla Nato tagliando fuori l'Onu.

«Credo che dobbiamo finalmente superare la manichea distinzione tra una Onu buona contrapposta a una Nato cattiva. Vorrei ricordare che i caschi blu delle Nazioni Unite assistettero impotenti a Srebrenica, in Bosnia, al massacro di centinaia di musulmani da parte delle milizie serbe del generale Mladic. E, al contrario, da quando la Nato è in Bosnia non si spara più e la presenza lì dei soldati dell'Alleanza, tra cui



il governo di non avere una politica estera condivisa da tutte le forze della maggioranza.

«Intanto, divaricazioni in politica estera ci sono anche nel Polo: basterebbe ricordare le posizioni filo-irachene di Buttiglione, Formigoni e di altri. In secondo luogo, la posizione del governo è chiara e lineare: non ci sottraiamo alle nostre responsabilità, anche di tipo militare, e al tempo stesso stiamo lavorando in tutte le sedi perché si riaprano le possibilità di un negoziato e prevalga la politica sulle armi. Con questa posizione andremo in Parlamento, consapevoli che questa impostazione corrisponde agli interessi del nostro Paese e raccoglierà quindi un ampio consenso. Anche perché nelle scelte fondamentali di politica internazionale è auspicabile che si realizzi la più ampia convergenza, senza che questo metta in discussione il ruolo che ogni forza politica, di maggioranza o di opposizione, ha nella dialettica politica interna».

2000 italiani, è garanzia di pace. Quando si parla della Nato bisognerebbe finalmente prendere atto che, dopo la caduta del Muro di Berlino e il suo allargamento ai Paesi dell'ex Patto di Varsavia, la Nato non è più l'organizzazione militare di una parte dell'Europa in potenziale conflitto con l'altra, ma è sempre di più una istituzione politico-militare di sicurezza collettiva per tutta l'Europa».

Il Polo torna all'attacco e accusa

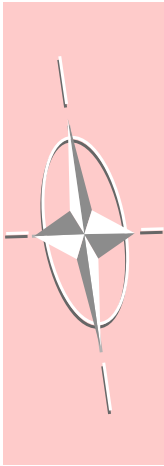


Venerdì 26 marzo 1999

6

IL FATTO

l'Unità



◆ Ieri sera decollati altri otto caccia
E ad Amendola sono arrivati aerei
muniti di radar per l'avvistamento

◆ Dal porto salpano le navi
della Marina italiana
per presidiare l'Alto Adriatico

I «Top-gun» britannici fra tecnologia e morte E in Puglia cresce la paura

Gioia del Colle, parlano i superpiloti della Raf Domani protesta delle associazioni pacifiste

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

GIOIA DEL COLLE (BARI) La guerra moderna ha i suoi riti, implacabili, barbari e ad altissima tecnologia. La bomba del duemila è precisa fino all'infallibilità, un bisturi votato alla resezione del male. Organizzazione, lavoro di squadra, sofisticatissime tecnologie: così, ieri ce l'ha raccontata il capitano Ian Travers Smith, portavoce della Raf, l'aviazione di Sua Maestà britannica. Il sottoscritto, insieme ad un ristretto gruppo di giornalisti stranieri, è stato portato in gita alla base Nato di Gioia del Colle, la più grande del fronte Sud, quella da dove anche ieri, a partire da un primo decollo avvenuto in tutta fretta intorno alle quattordici, si sono alzati in volo caccia e aerei radar, altri otto sono decollati alle 21. Direzione il Kosovo e la Serbia.

È stato gentilissimo, il capitano Smith, anche se non è riuscito a spiegarci il perché, in mezzo a tanta tecnologia, di una punta di gratuita, fastidiosa barbarie. Quella che abbiamo visto espressa in forma di graffiti disegnati sulle bombe da 1000 pounds agganciate alle ali di un «Harrier Hawk». «Hope you like it» (spero che ti piaccia), spero che la tempesta di fiamme e acciaio, e la distruzione che questa bomba porterà ti piacciono. E poi un «happy Easter», buona Pasqua rivolto a chi vivrà solo una Pasqua di Passione. Per finire con un messaggio d'amore che tali Mark e Fiona inviano a quanti dalle bombe saranno uccisi, feriti, terrorizzati. «Tutti i piloti del mondo, in tutte le guerre fanno così: è la tradizione», ci spiegano. Morte e tecnologia, un binomio da brivido che ti assale già all'ingresso del trentaseiesimo Stormo. «Con l'ala tesa o gloria o morte», è il motto dei «Top-gun». E tremi al pensiero di quello che può succedere e che è successo nelle prime ondate di fuoco su Pristina e sugli obiettivi serbi (quelle immagini di case distrutte e civili feriti trasmesse dalla tv di Belgrado saranno vere?), quando poco dopo le 14 risuona il rombo di un jet. «Vi preghiamo di non dare ancora la notizia del decollo», ci avverte il tenente Dilley.

PILOTI AMERICANI
Video-deposizione dei testimoni Cermis in volo sul Kosovo

AVIANO L'eco dei bombardamenti in Jugoslavia arriva fino alla corte marziale per la strage del Cermis in Nord Carolina: cinque testimoni per la difesa del capitano Joseph Schweitzer, accusato di ostruzione di giustizia, sono impegnati a bombardare le forze serbe, e avranno qualche problema a deporre di persona, per cui dovranno farlo in video-collegamento. La corte marziale per il militare dovrebbe iniziare oggi con la selezione della giuria. La difesa del navigatore del «Prowler» aveva chiesto, qualche giorno fa, di rimandare la corte marziale fino alla fine delle ostilità ma la richiesta è stata respinta. Il giudice militare Alvin Keller ha detto che cinque piloti dello stesso squadrone di Schweitzer, al momento di stanza ad Aviano, testimonieranno in videoconferenza. «Fate il possibile perché ciò avvenga», ha ordinato il colonnello Keller ai rappresentanti dell'accusa. Keller ha preannunciato anche la convocazione di un medico militare Usa che era con Schweitzer ad Aviano.

Poi, gentilmente, ci sequestrano i telefonini, perché tra pochi minuti arriva il momento topico della visita: l'incontro con due dei piloti che nella notte tra mercoledì e giovedì hanno partecipato alle prime due ondate sulla Serbia e sul Kosovo. Niente nomi, i due «Top-gun» della Raf si presentano nel box in lamiera dove è stata allestita la sala stampa della base, senza segni di riconoscimento. Sulla tuta di volo non hanno nomi né gradi, e uno, il più anziano, tenta vanamente di strapparsi la fede dal dito. «L'altra notte - racconta il pilota più giovane - abbiamo lasciato la base in sei, quattro con le bombe a bordo, due aerei, invece, erano di scorta. Un solo velivolo è

GRAFFITI
MINACCIOSI
Sui fianchi
delle bombe
i militari
della Raf
hanno scritto:
«Buona Pasqua»

riuscito a sganciare le bombe su Pristina, obiettivo un deposito di munizioni». Missione fallita, dunque? «No - replica arricciandosi i baffetti biondi il capitano Smith - il problema di queste missioni è la fog-war, nebbia della guerra, il fumo e la polvere che si sollevano alti nel cielo dopo un bombardamento. Confondono le nostre bombe che sono guidate da una delicatissima combinazione di laser e telecamere. E quando c'è troppa nebbia...». Capiamo al volo e rabbriviamo: la bomba scende, va un po' per i fatti suoi e poi tocca il suolo. Insomma, taglia corto Smith, che per chiarire il concetto si alza in piedi e porta le braccia dietro le spalle: «Il pilota che sgancia una bomba è un po' come un giocatore di golf, è difficile essere pronti a tirare e poi decidere di fermarsi. Ci vuole sangue freddo e professionalità». «Noi - lo interrompe il pilota più giovane - vogliamo sempre dare il meglio, siamo stati addestrati per questo, e quando non centriamo un obiettivo siamo delusi. Ma potete stare tranquilli, non vogliamo lanciare bombe a caso, non vogliamo fare «collateral damage».

I piloti della Royal Air Force si

Il ministro della Difesa: «Nessun pericolo per l'Italia»

Il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio e il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Mario Arpino, «rassicurano l'Italia». «Nessun pericolo. I sistemi di difesa messi in campo sono «impenetrabili», dicono da Gioia del Colle sede del 36° Stormo dell'Aeronautica Militare, dove ieri sono andati a visitare i militari italiani impegnati nella operazione Kosovo. «Sotto il profilo tecnico - ha detto Arpino - il sistema di difesa aerea in azione è perfetto. Tre caccia jugoslavi hanno provato ad alzarsi in volo e sono stati tutti abbattuti. Le difese in Italia sono state rafforzate: certo, un atto terroristico non si può mai escludere - ha proseguito - ma è un'ipotesi abbastanza remota».

«Abbiamo valutato la possibilità di una reazione serba in Italia, abbiamo posto questa eventualità sotto la lente di ingrandimento», ha invece affermato il ministro Scognamiglio. «Seppure non si possa escludere in modo tassativo qualsiasi tipo di pericolo - ha affermato - i mezzi di difesa che noi abbiamo a disposizione sono tali da rendere quasi inattuabile qualsiasi forma di pericolo». Il ministro ha aggiunto che «nei limiti di ciò che è ragionevole abbiamo i mezzi per affrontare qualsiasi tipo di minaccia». «Anche Scud?», gli è stato chiesto. «Non ci risulta - ha risposto - che la Federazione jugoslava ne abbia a disposizione». Altra domanda: i piloti italiani dell'operazione Kosovo potranno partecipare a missioni di bombardamento? «È una decisione che dipende dalla discrezionalità del comando Nato», ha risposto il ministro.

Intanto, Beppe Vacca - candidato sindaco a Bari per l'Ulivo - sulla questione jugoslava ha dichiarato: «La nostra città e la nostra regione fin dal 1991 hanno imparato a fare i conti con i sussulti dei Balcani, e nell'assistenza umanitaria alle migliaia di profughi hanno in parte riscattato l'impotenza tragica dell'occidente a dare risposte politiche alla domanda di un nuovo pacifico ordine internazionale che viene dai Balcani». «È necessario e utile - ha aggiunto Vacca - che da Bari e dalla Puglia si levi un appello perché al più presto cessino i bombardamenti della Nato, gli scontri tra le forze armate jugoslave e guerriglieri dell'Uck e i massacri della popolazione civile di entrambe le nazionalità del Kosovo, perché le parti in causa tornino al tavolo della trattativa, perché il governo jugoslavo accetti l'indispensabile presenza di forze militari internazionali di interposizione nella provincia del Kosovo».

sono addestrati per mesi e mesi, hanno studiato carte, visto videotape che descrivevano fin nei particolari gli obiettivi da colpire, si sono perfezionati in California, in una delle basi Nato più attrezzate. «Siamo come una molla a spirale - dice un po' divertito delle sue parole il pilota più anziano - sempre carichi, sempre pronti a scattare. Se non sei così non puoi alzarti in volo». Ma un top-gun ha diritto all'umano sentimento della paura? «Certo - è la risposta del giovane - l'altra notte ho avuto paura, ma quando sei in volo e sai che sotto la

pancia del tuo aereo c'è l'obiettivo che ti è stato assegnato pensi solo a colpire».

La guerra ha i suoi riti, ma anche i suoi miti stupidi. Uno ce l'abbiamo di fronte, ben ricoverato in un hangar mimetizzato. È verde scuro, come l'olio di prima premittura che esce dai frantoi di queste parti, ha le ali leggermente piegate in giù come quelle del condor mentre plana sulla preda. È l'«Harrier», 14 metri di lunghezza, capace di volare anche di notte e di portare sempre a segno le sue bombe e i suoi missili. Fotografie e camera-



Un Tornado mentre decolla dalla base di San Damiano in provincia di Piacenza

L.Bruno/Ap

men sono estasiati, a grappoli si stendono sull'asfalto per riprenderlo meglio, sparano zoomate per immortalare il pancione caricodibombe.

Litigano per l'inquadratura migliore e sembra di stare alla serata finale degli Oscar. Assolto quest'altro rito, tentiamo una domanda: «Avete visto le immagini della tv jugoslava, con le case distrutte, i vecchi e i bambini feriti negli ospedali?». Il capitano Ian Travers Smith ci guarda stupito. La gita a Gioia del Colle è finita. I giornalisti hanno potuto vedere e sapere tutto quello che le regole della guerra permettono di rendere pubblico. Ora la parola torna agli aerei. E la Puglia, al secondo giorno della guerra alle porte di casa, ha paura. Non ci sono pericoli, avvertono ormai quotidianamente ministri e generali, ma quelle batterie di missili che ammagliano tutta la costa Sud, da Monopoli a Lecce, non sono certo tranquillizzanti. E mentre nelle basi aeree di Gioia ed Amendola arrivano altri aerei, quelli muniti di sistemi radar per l'avvistamento, ma anche bombardieri «Canberra», parte anche la flotta di stanza a Taranto. Sei navi (Zefiro e Libeccio, e i cacciatorpedinieri Lupo, Audace e Stromboli), più unità leggere e d'altura, sono salpate per raggiungere le acque dell'Alto Adriatico. È la guerra, che la gente di Puglia non vuole, cominciano le prime proteste, e domani, proprio a Gioia del Colle, varie associazioni scenderanno in piazza per chiedere la pace.

In volo da Pisignano gli aerei di «supporto» Centinaia di curiosi affollano la base

DALL'INVIATO
WALTER GUAGNELI

CERVIA È partito anche dalla base Nato di Pisignano l'attacco contro la Serbia. Dalla costa romagnola, vicino a Cervia, dove l'installazione militare del Quinto Stormo si è trasformata in una rampa di lancio strategica data la sua prossimità al bersaglio. In cielo si sono levati diciotto caccia F15 C che nella serata di mercoledì hanno attraversato l'Adriatico per andare a colpire le basi militari (ma non solo) serbe. E per quindici ore gli abitanti della zona hanno sentito il rombo dei cacciabombardieri americani sovrapporsi alle dirette tv sull'evento in corso.

Il bilancio dell'operazione è apparso subito chiaro nella sua brutalità: tutti gli F15 C sono tornati dalla missione senza missili e senza le taniche di carburante. Un segno inequivocabile: vuole dire che hanno sganciato ed esaurito le munizioni. E per capire la potenza di fuoco basti pensare che ogni jet dispone di otto missili «aria-aria» e di un cannone da 20 millimetri a sei canne rotanti.

Ieri il clima che si respirava nei pressi della base era teso. Mentre nella mattinata si sono alzati in volo quattro velivoli per ulteriori missioni di ricognizione, a terra centinaia di persone sono state impegnate nel fitto programma di lavoro richiesto dalle condizioni di massima allerta. L'installazione di Cervia è una base Nato, poi, si presentava ormai stipata di aerei e mezzi: oltre ai cacciabombardieri e ai C130 sono presenti anche una dozzina di F-104 Sasa-m del 23° gruppo e mezzi stradali che trasportano da altre basi (Istria e Villafranca) tutto il materiale di servizio. Senza soste anche l'attività dei C-130 che in ponte aereo con le «cisterne» KC-135 dell'Usaf hanno il compito di rifornire l'intero dispositivo Usa disperso subito chiaro nella sua brutalità: tutti gli F15 C sono tornati dalla missione senza missili e senza le taniche di carburante. Un segno inequivocabile: vuole dire che hanno sganciato ed esaurito le munizioni. E per capire la potenza di fuoco basti pensare che ogni jet dispone di otto missili «aria-aria» e di un cannone da 20 millimetri a sei canne rotanti.

Ma l'evento bellico, come successo anche in altre occasioni, porta con sé anche il discutibile fenomeno dei «curiosi di guerra». Così, mentre le difese dell'aeroporto di Pisignano sono caratterizzate da una vigilanza serrata anche dall'esterno, in particolare modo nelle vicinanze dei depositi delle batterie di missili terra aria (nella mattinata di ieri il nervosismo è arrivato alle stelle e ad un certo punto il dispositivo di sicurezza della base ha bloccato un operatore Rai che faceva riprese della base. L'operatore, Jonathan Palladini, è stato fermato, identificato poi rilasciato) tutt'attorno si sono, pian piano radunate centinaia di persone. Qualcuno ha tentato anche di avventurarsi nella stradina che porta alle reti di ricinazione a poche decine di metri dalla pista. Ma è stato allontanato dai militari.

La curiosità dei «turisti», qui a Pisignano, s'accompagna all'apprensione degli abitanti del comune di Cervia. «Come tutti gli italiani siamo preoccupati», diceva ieri il sindaco Massimo Medri. «Preoccupati per il conflitto e per il rischio che possa estendersi anche se, per fortuna, a Cervia come sull'intera costa adriatica i rischi di possibili coinvolgimenti non esistono grazie ai sistemi di protezione e di controllo». Si teme anche per gli effetti sul turismo pasquale. Vittorio Ciocca, presidente dell'«Unione prodotto della costa» rileva che sono attesi quasi settecentomila turisti per il prossimo fine settimana ma che, forse, la paura non prevarrà.

Aviano, «tour» fra le macchine della guerra I militari Usa aprono gli hangar ai cronisti. Un «parco» da 4.000 miliardi

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

AVIANO (PORDENONE) Quando ha sentito nominare per la prima volta il Kosovo? «Uhm... Last month», un mese fa. Almeno è sincero Perry Mc Civer, aviare scelto, ad Aviano da tre anni. Tutta questa febbre umanitaria statunitense... Perry è addetto al munizionamento dei cacciabombardieri. Diciamo, un camallo degli F16. Dentro la base, sta appunto a fianco dell'F16 del tenente colonnello Dave «Face» Nichols. L'aereo ha colpito in Serbia l'altra notte, adesso è di nuovo carico e pronto.

Ripartirà in serata. Dopo le 18 scatta la nuova ondata di attacchi, inaugurata dal decollo di 6 «Nighthawk», i neri caccia invisibili che sui radar «hanno la visibilità di un piccione». Ma adesso è ora di pranzo, e la base si riapre ai giornalisti. «Potrete parlare con tre tecnici». Parlare?

MARINES
SILENZIOSI
I soldati
all'ora di pranzo
giocano a basket
Nessuno ha
voglia di parlare
degli attacchi



Perry, che armi sta caricando? «Quelle che vedete». Sono agli infrarossi? «Io non lo so. Io le carico». Ieri notte questo aereo ha sparato? «Boh. Non ero di servizio». E stanotte? «Boh. Non sarò di servizio».

Anche Jeremiah Sullivan, addetto alla meccanica, è laureato in dico-non-dico. L'altra notte, questo aereo è tornato con qualche problema? «Non ero di servizio». Come è andato l'attacco? «Noi ci addestriamo ogni giorno. È stato

come una normale routine». Tanto vale parlare direttamente con l'F16. Sul muso ha disegnato a matita un uccellaccio fiammeggiante, sul fianco una faccetta arcigna. È carico di missili e bombe. Su una bomba, il messaggio per l'obiettivo, scritto a mano col gesso: «B-Flight was here».

Questo gingillo è un cacciabombardiere insuperabile, può colpire a terra e sostenere combattimenti aerei, va a mach 2, aria condizionata, sedile reclinabile,

tetto apribile... Costa neanche troppo: sui 40 miliardi.

Gli F15, caccia puri che nella guerra del Golfo «hanno vinto le sfide coi Mig per 26 a 0», vengono 30 miliardi. Gli F117 «invisibili» sfiorano gli 80. Il più caro, ad Aviano, è il «Prowler» dei marines: quasi 100 miliardi. Vale più uno di questi aerei da solo che l'intero risarcimento deciso dagli Usa per i 22 morti del Cermis.

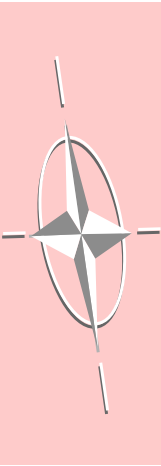
Diciamo che l'altra notte, da Aviano, sono decollati 4.000 mi-

liardi. Avvertimento, appena iniziata la visita alla base: «Davanti agli aerei, giù il cappello». Ma no, non è feticismo: «Potrebbero esser risucchiati». Ti danno anche tappi per le orecchie. Gentili; però è uno strano sistema, per fare interviste.

Per quanto... Resta l'ultimo «tecnico», Matthew Borg. No, dell'armamento non può parlare. Delle missioni oggi che mai. «Chiedete a Bruxelles». Senta, Borg, lei che pensa di questi attacchi? «Spero che finiscano presto. Ma siamo preparati a sostenerli a lungo».

Tour finito. Fuori, tra gruppetti di soldati che si rilassano giochicchiando a basket, nell'area dei «Buzzards», i «ronzanti» dello squadrone 510, uno dei due che compongono il 31mo stormo Usaf di Aviano. Ha la sua bella storia: attivo nella crisi dei missili a Cuba, 100.000 missioni in Vietnam. Simbolo, un biscione. Motto: «Return with honor».





◆ *Scognamiglio: «Ne sono già fuggiti 30-40mila e possono raggiungere i 20mila che sono in Albania. Dobbiamo aiutarli»*

◆ *Il sottosegretario alla Protezione civile «Noi siamo pronti e in più l'Europa sta prevedendo strutture oltre Adriatico»*

◆ *«Il problema non è solo italiano» Barberi chiede che i kosovari in fuga abbiano libera circolazione nella Ue*

Un commissario per l'emergenza profughi

Barberi: «Se oggi il governo dà via libera, pronti 25.000 posti in 3 giorni»

ALESSANDRA BADUEL

ROMA Oggi il Consiglio dei ministri dovrebbe dichiarare lo stato d'emergenza nazionale. Solo così, infatti, si può procedere alla nomina di un commissario straordinario con poteri di coordinamento per la gestione degli aiuti ai profughi. Ed il sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi ha già spiegato che, se oggi ci sarà il via libera, in due o tre giorni l'Italia sarà in grado di accogliere circa 25mila profughi. Che il problema sia grave lo ha sottolineato ieri lo stesso ministro della Difesa Carlo Scognamiglio. «Ne sono già fuggiti 30-40mila attraverso la Macedonia e il Montenegro e possono raggiungere gli altri 20mila che si trovano in Albania - ha detto -. Dobbiamo dare loro assistenza: si tratta di rifugiati e l'atteggiamento del governo italiano deve essere comprensivo nei confronti di questi sventurati. Stiamo predisponendo strutture affinché questo fenomeno possa svolgersi nel modo più ordinato possibile».

Le organizzazioni umanitarie stanno già lavorando per avviare la macchina dell'accoglienza ed hanno anche già chiesto il rifinanziamento della legge del '92, che all'epoca permise di affrontare la crisi bosniaca. Lo stato di emergenza permetterà di farscatte anche tutte le procedure ne-

cessarie ad attivare i volontari. Il primo fronte di accoglienza sarà la Puglia dove, in base al piano del ministero dell'Interno, pensato per 15mila profughi, si vanno potenziando i centri già esistenti. E 2mila roulotte sono in arrivo ad Otranto e Bari Polese. Dopo l'arrivo, i profughi saranno avviati in altre regioni, alcune già pronte ad accoglierli come le Marche e il Friuli Venezia Giulia. La Croce rossa italiana, i cui centri lungo la dorsale adriatica sono già in allarme, stima che la macchina organizzativa potrà smistare due-tremila persone in 48-72 ore. Intanto, in attesa di essere coinvolte nel tavolo di coordinamento per gli aiuti che chiedono di istituire, le associazioni del volontariato continuano a lavorare vicino alla guerra.

■ ALLERTA DELLA CRI
«Pronti a smistare due-tremila persone in 48-72 ore»
E si lavora già vicino alla guerra

Sempre ieri Barberi, oltre ad anticipare le più che probabili decisioni di oggi del Consiglio dei ministri, ha spiegato che stava lavorando già da qualche settimana insieme al ministro Rosa Jervolino sul come affrontare la possibile esplosione del conflitto. «Alcune strutture per accogliere alcune migliaia di profughi - ha detto Barberi - sono già pron-



Bambini di etnia albanese evacuati dai villaggi del Kosovo

Hurriyet/ Ap

te». Ed ha poi spiegato che in pochi giorni si potranno accogliere 25mila profughi, ospitandoli per la maggior parte in roulotte. In più Barberi si è detto soddisfatto del fatto che l'Italia non sia stata lasciata sola a gestire l'emergenza. «L'Europa - ha spiegato - sta pensando a strutture di accoglienza al di là dell'Adriatico, in Albania e Macedonia, per evitare che i profughi si riversino in Italia». Il sottosegretario ha anche ricordato che l'Ue ha riconosciu-

to che il problema non è solo italiano «Per questo - ha concluso - noi chiediamo che i profughi abbiano poi libera circolazione in Europa».

Intanto in Puglia sono sbarcati 62 clandestini, di cui 42 kosovari in fuga dalla guerra. L'intera regione si sta preparando all'accoglienza, inclusa l'istituzione di un conto corrente di solidarietà pensato e voluto dal sindaco di Lecce. Dalle Marche, hanno già offerto 700 posti letto. «Avrem-

mo potuto fare di più - ha detto il prefetto di Ancona Achille Serra - ma la situazione del dopo terremoto ha ridotto le nostre capacità ricettive». Pronti all'emergenza anche in Friuli Venezia Giulia: sul Carso triestino è possibile installare in poche ore una tendopoli con duemila posti nella frazione di Prosecco. Una soluzione provvisoria, avvisano comunque da Trieste, «in attesa di smistare i profughi verso altre destinazioni».

LA FUGA

In Macedonia per evitare le mine del confine albanese

ROMA È la Macedonia, finora, la prima via di fuga della popolazione kosovara che scappa dalla guerra. Ed è lì che l'Italia sta inviando i primi aiuti. Dopo i bombardamenti l'ondata di profughi che premono al confine è andata aumentando. «Con l'apertura del confine macedone - dice Stefano Covac dell'Ics (consorzio italiano di solidarietà) - è questa la strada più sicura per fuggire. La rotta che passa per l'Albania, invece, è ancora preclusa perché il confine è minato e i profughi per entrare dovrebbero passare via Montenegro per poi raggiungere il lago di Scutari».

Intanto ieri mattina il programma umanitario italiano d'emergenza a favore dei profughi del Kosovo è stato discusso al ministero degli Esteri in una riunione presieduta dal sottosegretario Rino Serri a cui hanno partecipato le Organizzazioni di volontariato italiane e i tecnici dell'emergenza della Cooperazione italiana. Il ministero degli Esteri ha già stanziato 18 miliardi di lire. Gli interventi sono realizzati dalla Direzione generale tramite le proprie strutture e con la collaborazione di organizzazioni internazionali e di organizza-

zioni non governative italiane che operano nel settore degli aiuti umanitari. Dopo l'inizio delle operazioni militari, le strutture della Cooperazione italiana nel Kosovo hanno dovuto interrompere l'attività. Tecnici ed esperti della cooperazione si trovano ora in Macedonia, dove appunto ci sono i profughi kosovari. D'intesa con l'Alto commissariato per i rifugiati, il governo sta inviando in Macedonia aiuti alimentari per un miliardo e 250 milioni di lire. Domenica, poi, partirà, dal Deposito umanitario che la Cooperazione gestisce con le Nazioni Unite a Pisa, un carico di kits sanitari, farmaci, utensili e beni di conforto. Progetti congiunti saranno predisposti in riunioni previste a Skopje nei prossimi giorni, tra le organizzazioni di volontariato italiane e la Cooperazione. Il programma degli interventi italiani si realizzerà anche in Albania, nelle regioni di confine con il Kosovo e riprenderà, non appena gli eventi lo permetteranno, a Pristina e nel resto del Kosovo. Le Organizzazioni di volontariato italiane saranno invitate a partecipare a tutte le fasi del programma di emergenza, inclusa la distribuzione degli aiuti.

fluida Roma

A.A.A. Abbonate cercasi.

Per **tutto il mese di marzo**, alle **lettrici** che si abbonano a **L'Unità** per un anno un **mese in più gratis** e tre film **in regalo**.

Abbonamento annuo
13 mesi al posto di 12
con scadenza il 30 aprile 2000
6 giorni al prezzo di 460.000 lire

e inoltre
3 videocassette in regalo
3 film che hanno fatto la storia del cinema al femminile
BELLISSIMA, JULIA
e **DONNE SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERVI**

L'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **L'Unità** per 13 mesi con scadenza il 30 aprile 2000 per 6 giorni al prezzo di 460.000 lire pari a 237,6 € e ricevere le 3 videocassette in regalo

Nome _____	
Cognome _____	
Via/Piazza _____ n. _____	
CAP _____	Località _____
Telefono _____	Fax _____

☐ Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

☐ Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

☐ Carta Si	☐ Diners Club	☐ Mastercard
☐ American Express	☐ Visa	☐ Eurocard

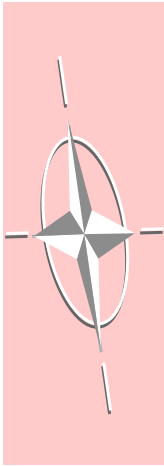
Numero Carta _____	Scadenza _____
Firma Titolare _____	

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. di inviarLe informazioni commerciali de L'Unità e di suoi qualificati partner commerciali. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni L'Unità. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, L'Unità non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675, in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a L'Unità all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento L'Unità Editrice Multimediale S.p.A., con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____	Data _____
-------------	------------

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: (06) 69922588





◆ Per il vertice dei confederali i bombardamenti rispondono a una «contingente necessità». Ma non tutti sono d'accordo. La Liguria e i metalmeccanici si dissociano dalla posizione dei tre leader

I sindacati: «Torni a parlare la diplomazia»

Ma c'è dissenso sull'intervento Nato

RAUL WITTENBERG

ROMA Per il vertice dei sindacati confederali i bombardamenti della Nato sulla Jugoslavia rispondono alla «contingente necessità» di difendere i profughi e sfollati kosovari da ulteriori rappresaglie, ma è ora di finirla e di riprendere l'azione diplomatica. Però il consenso di Cgil Cisl e Uil all'azione della Nato comincia subito a scricchiolare, e non solo per le prevedibili proteste (uno «scandalo») della minoranza della Cgil più vicina a Rifondazione comunista. Una grossa fetta della Cgil regionale della Liguria - settanta dirigenti fra i quali il segretario generale Bruno Mangano - ritiene che l'azione in corso non è una contingente necessità ma un «inutile atto di forza» verso il quale il sindacato deve esprimere tutto il suo dissenso. La dissociazione dalla posizione nazionale è dura quanto esplicita e va messa accanto a quella di un'altra importante struttura della Cgil, i metalmeccanici Fiom, il cui segretario Claudio Sabatini definisce la decisione della Nato «sbagliata, inefficace e pericolosissima». A Milano Cgil Cisl e Uil invece non

TANTE DIFFERENZE
Una grossa fetta della Cgil della Liguria ritiene l'azione «un inutile atto di forza»

si sono dissociate dalla valutazione espressa nella capitale, ed hanno gestito una manifestazione (un «presidio di lavoratori») parallela a quella di Rifondazione, chiedendo - con le medesime parole dei leader nazionali - che «cessi l'uso delle armi e che la diplomazia riprenda immediatamente a tessere la trama del negoziato», perché «il ricorso alle armi non è mai una modalità risolutrice dei conflitti e delle tensioni etniche». Nessuna dissociazione neppure dal Piemonte. Ieri mattina Cofferati (Cgil), D'Antoni (Cisl) e Larizza (Uil) dopo una riunione avevano chiamato i giornalisti per spiegare il loro punto di vista sulla guerra in corso: le evidenti responsabilità di Milosevic nel far naufragare la possibilità di un «accordo giusto», le persecuzioni agli albanesi esposti ad «ulteriori rappresaglie», tutti elementi per giustificare il ricorso alle armi sebbene questo non sia «mai una modali-

tà risolutrice dei conflitti». Ma a questo punto «cessi l'uso delle armi». In particolare sono state sollecitate la Cisl Internazionale e la Ces ad intervenire anche loro per ricreare il dialogo. «Noi siamo molto preoccupati - ha spiegato Cofferati - per la perdita di vite umane e per quello che questa situazione produce sulle persone». D'Antoni e Larizza hanno ricordato che il sindacato chiede all'Europa di rilanciare una iniziativa di pace e contemporaneamente sollecita un intervento del segretario generale dell'Onu e si augura che il governo italiano «continui ad operare per promuovere e garantire ogni possibile iniziativa umanitaria». I sindacati hanno pure lanciato l'allarme per i profughi chiedendo ai paesi della Comunità di non lasciar solo il governo italiano anche in questa occasione. E hanno sollecitato le federazioni di categoria a rinviare le azioni di lotta in programma specialmente nei servizi essenziali, «così come hanno fatto i ferrovieri». Infatti oggi i treni viaggeranno regolarmente. Il previsto sciopero nelle Fs è stato revocato per «alto senso di responsabilità nei confronti del paese» da Fit Cisl, Ultrasporti, Fisafs Cisl e Sma

Confisal (la Filt Cgil non l'aveva proclamato) dopo aver considerato «la grave situazione internazionale precipitata in queste ultime ore, con azioni di intervento militare nei confronti di territori confinanti che coinvolgono anche le forze armate italiane unitamente a quelle Nato». Anche i ferrovieri della Ugl hanno rinviato il loro sciopero. Tornando ai dissensi in Cgil, l'area dei comunisti definisce «scandalosa» la posizione assunta dalle confederazioni: «Con l'affermazione di contingente necessità di Cgil Cisl e Uil si giustifica l'intervento armato e si esprime tutta la subalternità delle confederazioni alle decisioni del governo. Questa posizione rompe con la cultura di pace della Cgil». Per i 70 liguri, fra i quali i segretari regionali della Fiom e della Filt, all'origine della crisi c'è la lotta fra le superpotenze - Stati Uniti, Europa e Russia - «per la spartizione delle sfere d'influenza». Claudio Sabatini (Fiom) sostiene che il governo italiano «deve adoperarsi con tutte le possibili iniziative, anche sul piano europeo, per la ripresa del negoziato, unica alternativa possibile alla guerra, che provoca solo sofferenze e distruzioni».



Un rifugio improvvisato in un caseggiato di Belgrado

Reuters



L'incontro del Papa col Patriarca armeno Karekin II

Mari/Ap

IL CARDINAL MARTINI

«Così si apre la porta ad altri atti di guerra»

MILANO «Non possiamo che auspicare che le azioni di guerra cessino quanto prima e si ritorni ai negoziati di pace». Si mostra preoccupato, il cardinale di Milano, Carlo Maria Martini. «Il conflitto in corso nel Kosovo - dice - potrebbe aprire la porta ad altri anche più gravi atti di guerra». È tutta dedicata all'escalation militare in Jugoslavia, la prima parte del suo intervento ai «Colloqui» dell'Ispi - l'Istituto studi di politica internazionale - «Oltre l'euro: riflessioni sull'Europa che verrà». Ma la preoccupazione del cardinale va oltre gli avvenimenti di questi giorni drammatici e si intreccia alle speranze sul nostro futuro europeo. Non è un caso che tutto ciò stia accadendo qui.

«L'Europa - afferma Martini - sta vivendo un momento ricco di potenzialità e, nello stesso tempo, non esente da rischi e da preoccupazioni anche gravissime». Il motivo non può sfuggire. Al vecchio ordine, andato in frantumi nell'89, non se ne è ancora sostituito uno nuovo. «Con il 1989 - dice il cardinale di Milano - il nostro continente è entrato in una fase storica che vede tuttora in atto un largo processo di rifondazione degli stati e dell'intera convivenza: un processo dagli esiti ancora incerti, caratterizzato anche dall'apparire di

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «Tacciano le armi e riprendano le trattative per la pace dell'intera regione balcanica». Ha detto con molta forza il Papa rivolgendosi ieri sera ad un gruppo di giovani romani «preoccupato per le sofferenze delle popolazioni colpite dalla guerra». Tramite il suo portavoce, Navarro Valls, ha reso noto che la S. Sede sta intensificando «i contatti con le parti in causa perché venga ripreso il cammino del dialogo e si trovino soluzioni onorevoli per tutti», nonostante i bombardamenti della Nato continuino sul territorio della Jugoslavia. La S. Sede, nel quadro di queste iniziative, ha rivolto pure «un invito al governo di Belgrado affinché cerchi la collaborazione degli altri paesi europei». È convinzione di Giovanni Paolo II che «la comune appartenenza alla cultura dell'Europa», di cui anche la Jugoslavia fa parte, «potrà fornire una base di dialogo fra tutte le parti».

In sostanza, secondo il Papa, i diversi paesi europei, siano essi membri della Nato o no, debbono agire per attenuare gli «eccessi» di identità etniche e religiose dei popoli che sono oggi in conflitto nell'area dell'attuale Jugoslavia, vale a dire i serbi ed i kosovari, ma tenendo conto che esistono anche altre minoranze come gli ungheresi, i musulmani, i macedoni, i montenegrini, i bulgari, i romeni e così via. Ecco perché *L'Osservatore Romano*, titolando «Un'ora buia per l'umanità, ma la pace può ancora vincere», voleva sollecitare tutti a riprendere il dialogo di Rambouillet, ma considerando meglio la storia complessa dei popoli balcanici per cui «le leggi dei popoli devono nascere dai diritti inalienabili dell'uomo».

RADIO VATICANA
«Una battaglia per la pace è stata perduta Ora si riuscirà a non sollevare l'odio serbo?»

Giovanni Paolo II, intanto, ha manifestato la sua «profonda preoccupazione per le sofferenze delle popolazioni colpite dalla dolorosa situazione in cui esse sono venute a trovarsi». Questa sua «solidarietà si estende a tutti, albanesi e serbi, maomettani e cristiani, ortodossi e cattolici, perché tutti sono figli del Padre che sta in cielo». Papa Wojtyła, con questo abbraccio ecumenico, che è il contrario della guerra che divide, ha richiamato l'attenzione sulle implicazioni religiose, oltre che politiche, di quanto sta accadendo in Jugoslavia e nel cuore dell'Europa. Per esempio, una Delegazione del Patriarcato di Mosca ha rinviato la visita in Vaticano prevista proprio per questa settimana. Navarro Valls si è affrettato a definire «comprensibile la decisione presa dal Patriarcato di Mosca, a causa della situazione venutasi a creare nei Balcani». Ed ha fatto, significativamente, notare che tale rinvio è avvenuto

«per ragioni estranee tanto alla S. Sede che al Patriarcato di Mosca» ma esclusivamente a causa della guerra. Ne è conseguito che il Patriarcato di Mosca si è schierato dalla parte del governo russo ed ha espresso solidarietà ai fratelli ortodossi serbi ed al Patriarca di Belgrado, Pavle. Sono queste le conseguenze degli aspetti anche religiosi, oltre che politici, degli scontri in atto. Le preoccupazioni della S. Sede nascono, perciò, da ragioni umanitarie, che la spingono ad essere contraria a questa come ad ogni guerra, ma anche da considerazioni religiose per cui la prospettiva del dialogo ecumenico tra la Chiesa cattolica e le varie Chiese ortodosse, come sono quella russa e quella jugoslava, viene ad interrompersi a causa della guerra. Lo stesso viaggio del Papa in Romania, già programmato per il prossimo 8-10 maggio prossimo come primo incontro con le Chiese ortodosse di quel paese, non

potrà non risentire dei drammatici avvenimenti balcanici. Ecco perché, ieri, il direttore dei programmi della Radio Vaticana, padre Lombardi, dopo aver rilevato, in una nota, che «una battaglia per la pace è stata perduta», si chiedeva se «si riuscirà nel tempo più breve possibile a dimostrare che questo uso della forza è veramente guidato e controllato da intenti di pace», quasi a metterlo in dubbio. E ancora: «Si riuscirà a non sollevare nel popolo serbo un'onda di nazionalismo ferito e di odio incontrollabile»? E, infine, guardando a soluzioni concrete, si è chiesto se «non sia ancora possibile mettere in campo una forza di interposizione efficace». La S. Sede, quindi, ha assunto, ancora una volta, una posizione propria, ma, rispetto a quando ha invocato per la Bosnia «il diritto di ingerenza umanitaria», arriva oggi ad accettare solo una forza di interposizione.

Un coro sui fax e in piazza: «Fermate i raid»

Appelli «di carta» da ogni parte d'Italia, cortei a Roma, Milano e Genova

ROMA Si allarga il fronte di chi non ci sta. E soprattutto, mentre la pioggia di missili continua, si fa sentire. In piazza, come a Genova e Milano con manifestazioni spontanee. Sulle vie di comunicazione, a cominciare dai fax, il cui popolo ha cominciato da ieri a prendere carta e penna per gridare il suo no alla guerra, ai raid aerei, all'intervento sia pur «passivo» dell'Italia nell'attacco scatenato dalla Nato alla Serbia: sono organizzazioni umanitarie e pacifiste, sindacati di sinistra e interi consigli, uomini e donne con o senza un passato di militanza e passione politica, associazioni cattoliche, sindacati e cooperative, Cobas scolastici e Rsu, gruppi

d'opinione e liberi pensatori, obiettori di coscienza «in servizio» e militari «in congedo». L'appello di carta è imponente, quello umano con slogan si è appena messo in moto ma promette di crescere rapidamente e di moltiplicare i cortei sotto i palazzi del potere, nelle piazze, nelle scuole, nelle assemblee. Alla battaglia Fiom il primato della reattività: il sindacato dei metalmeccanici ha condannato all'unisono l'intervento Nato e chiesto l'immediato «cessate il fuoco». Così anche Comunione e Liberazione, Cgil Cisl e Uil, molte sezioni del Partito dei Verdi, la «Tavola della Pace». Vogliono fermare le bombe e la guerra.

Si ispirano alla Costituzione e al «dimenticato» art. 11, ma ragionano anche sulla questione etnica e non assolvono la Serbia. Tutt'altro. Ma la pace prima di tutto come hanno anche gridato ieri a Roma alcuni di militanti (da 200 a 400 secondo le fonti) di Rifondazione, di Legambiente e dei Cobas davanti a palazzo Chigi e bloccando il traffico di via del Corso. Lo «stop alla guerra» Rc e una serie di associazioni pacifiste, tra cui Pax Christi, Acli ed i giovani Verdi, lo vogliono «esportare» su uno dei teatri di guerra, a Gioia del Colle, domani ma già oggi a Bari si terranno due sit-in in piazza San Ferdinando per denuncia-

re sia «le servitù militari» della Puglia, sia «l'afflusso dei profughi» che stanno mandando in tilt una Regione con già molti problemi sul piano della convivenza multietnica. Anche i sindacati sono scesi in piazza ieri: uniti nella protesta, divisi sul modo di manifestare il dissenso contro l'intervento militare. Cgil Cisl e Uil di Milano hanno da ieri in presidio a piazza San Babila, Rc, un altro a pochi metri. Pacifismo e scetticismo sull'efficacia dei raid vanno comunque a braccetto: a Genova almeno 300 studenti universitari e delle scuole superiori hanno manifestato ieri in centro per protestare contro l'attacco Nato in Kosovo.

Il corteo, organizzato dalla Lega Studenti Medi e dai Comitati universitari, è partito intorno alle 10 dal porto antico e ha raggiunto via Balbi, sede del rettore. I giovani si sono poi riuniti in assemblea in un'aula dell'università. Con striscioni e slogan i ragazzi in corteo invitavano il «Governo italiano a dissociarsi dall'azione di guerra». Una manifestazione spontanea che ha bloccato a lungo il traffico prima di concludersi alla facoltà di lettere dove hanno dato vita ad una assemblea che si è conclusa con una dura condanna contro il ricorso alle armi su questioni che devono trovare una soluzione diplomatica.

